

Amorazzi

di Max Manfredi

ISBN 978-88-6438-659-1

© 2016 Editrice ZONA

Sede legale: Corso Buenos Aires 144/4, 16033 Lavagna (Ge)

Telefono diretto 338.7676020

Email: info@editricezona.it

Pec: editricezonasnc@pec.cna.it

Web site: www.editricezona.it - www.zonacontemporanea.it

ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

immagine di copertina: Felix Petruška

foto autore: Manuel Garibaldi

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di maggio 2016

Max Manfredi

AMORAZZI

ZONA

Nota introduttiva

L'arte è paga di sé...
Guido Gozzano, *Ketty*

Mi si chiede, a volte: “La poesia è viva?”.
Vien da rispondere: “Bisognerebbe chiederlo a lei”.

Al capezzale della poesia vegliano sempre neri dottori, come nel Pinocchio di Collodi. E in Walt Disney, quando Pinocchio si sveglia nella sua stessa veglia funebre, e dice a Geppetto: “Babbo, non sono morto!” e Geppetto: “Ma sì che sei morto, Pinocchio, stai giù, stai giù...”.

Finché si darà retta a prefiche più o meno improvvisate, non ci sarà scampo: Padron mio, siam tutti morti!

Di sicuro son vivi, anagraficamente vivi, i poeti, migliaia e migliaia di topini che scrivono versi e li pubblicano. Numericamente, quantitativamente, la poesia è viva, pullulante, brulicante, fermentante.

La poesia è viva e vegeta, nel doppio senso dell’aggettivo e del verbo.

“Vegeta” in carte sparse, più frequentemente in lettere di luce, le stesse che sto componendo ora sullo schermo del mio “mac”.

È curioso vedere come un tipo di computer e una ditta di hamburger condividano lo stesso nomignolo.

Ma torniamo ai topi. Ricordate il popolo dei topi di Kafka? La cantante topina Josephine che – forse – sibila e squittisce come tutti gli altri, ma è l'unica a cui spetta, in tutta la confusa tribù, la pratica sciamanica del canto?

Il popolo dei topi non ha velleità critiche o estetiche, la sua poetica è la precarietà. Refrattario all'arte, accetta l'esistenza della diva, anche se si concede il lusso, misero, di dubitarne.

Ecco, nella nostra società "liquida" e fognaria, la topina Josephine, che si afferma e afferma (o almeno sottolinea) la necessaria esistenza di sé e dei suoi simili con il suo canto, è stata clonata. Lei si arrogava il diritto di essere unica. Solo tale magro diritto, ormai, spetta alle migliaia dei poeti attuali. Sono miriadi, e ognuno è unico. Il resto (notorietà accademica e giornalistica, successo editoriale, credibilità artistica) è gioco delle tre carte, ormai lo sanno fare anche i gatti sui social network...

La poesia è "carte false", tanto più false quanto più intrise di sofferta verità.

Da almeno un secolo la poesia è in esilio, e nell'esilio trova il suo precario asilo, la sua scena traballante o infuocata.

Oggi, finalmente, la poesia è illeggibile. Nel senso che chiunque può scriverla, chiunque può leggerla, chiunque lodarla o criticarla. Si è sottratta ad ogni gerarchia, nel momento stesso in cui, all'occhio del lettore individuo, le differenze fra i valori dell'una o dell'altra risaltano macroscopici.

La "differenza" per eccellenza non fa più la differenza (o, per usare uno dei termini estremi in cui l'abuso storpiava la lingua italiana, non fa più la "eccellenza").

Nel suo aver perso ogni valore (cioè ogni possibilità di essere valutata se non da se stessa; non da chi la produce, si badi, non da chi la legge – entrambi contano come il due di briscola – ma proprio da se stessa) sta il suo estremo, messianico, gnostico sacrificio (pensate alla figura della Sofia, la saggezza bambina perduta nel mondo, la saggezza dai piedi umiliati e glorificati da eremiti di passaggio).

Il feticista preferisce le scarpe.

Buona lettura.

Devozioni

No, no... di' le devozioni...
Giovanni Pascoli, *La voce*

I

Una prece sprecata

Ho chiesto al Signore: “Signore!
Per amore del sangue di Cristo
incendiami! Incendia il mio cuore
deluso! Ché più non resisto!”

“Non servirebbe, presumo”.
La voce divina ha risposto:
“Darebbe, mi sa, del gran fumo
ma poco, pochissimo arrosto”.

II

I miei bicchierini da whisky
più corti del dito mignolo
son tondi, e rammentano ceri,
ceri senza il lucignolo.

Come la cera dei ceri
che giù dall'orlo trabocca
fa il whisky appena lo verso,
quando lo porto alla bocca.

I ceri della cappella
hanno lo stesso luore
tremulo, sulle reliquie:
lo stesso accende il liquore.

I ceri fan luce sui resti
del santo, che sanno di vecchio;
il whisky accende i miei resti
traditi a una teca di specchio.

III

Frizzo

Si conta che il triste Narciso
fuggendo qualche eco di ninfa
si sia innamorato del viso
suo stesso; né chiese altra linfa.

Così il bel Narciso si annulla
nell'algebra del suo destino
e annega in quell'acqua di culla
facendosi troppo vicino

al sé che non è, ma che sembra
e al nulla in cui si consuma
perdendo lo spirito e le membra
(sì dolci!...) in un frizzo di schiuma

da quelle fontane beate
che adesso, ai non meno narcisi
regalano sputi divisi
dal vetro; e sonore facciate.

IV

Samsara

Dicon che l'alma si rompa
al finire dell'ultimo fiato:
è fatta di fragil materia
e va in mille pezzi: è un peccato!

Ché i frantumi rimasti si accozzano,
si ripicchian con altri, in un amen
e i resti dell'anima abbozzano
un valzer battuto in clinamen.

Metempsicosi arlecchina!
È un'anima, sì rabberciata?
E chi ingozzerà la frittata?
Bambino nascente, o bambina?

Bambino o bambina, non cale.
Si cresce con l'anima in pezzi...
A volte non ti raccapezzi,
non sai quale pezzo fa male.

V

Se lui ti trae nel suo sguardo d'onanista devoto
pago di naufragarti dentro un mare di chiome
ricordi, mai; semmai potrà venderti ex voto,
rubati chissà dove, chissà a chi, chissà come.

Se tu lo legherai, senza sottrarti al plagio
dolce, siccome legghi una tua ciocca al dito
vi accadrà di cullarvi tra il porto ed il naufragio
immemori, l'un l'altro, di un odore stupito.

E mentre il firmamento è un domino che brilla
e corrono i pianeti coi loro reggiborse,
inventerà stazioni di un alfabeto morse
battuto (abito arcano!) da un dito di sibilla.

Se dormi, appoggerà l'orecchio suo elegiaco
al cuore tuo che pulsa, al seno di polena:
fingendo il tacco a spillo di un piede di sirena
auscolterà pensoso il battito cardiaco.

Ma quando è lui che dorme (o fa finta di farlo)
e vuoi sentirgli il cuore, non rimanerci male
se s'ascolta la lagna ben poco musicale
di un tip tap vecchio stile sgambettato da un tarlo.

Scherzucci

Mirtilli

Se poi tu mi dessi manina,
correndo fra i mirti e i mirtilli
laddove il tramonto si inchina
su campane che paiono strilli
potrebbe anche essere stridulo
come un gesso, il tuo modo di ridere!
Sul labbro, che c'è da dividere?
Sangue e vino, e un bel bacio acidulo
che invece potrebbe esser dolce
come il miele che fanno alle Mànie.
Le api delle campagne
Sanno, il fiore, come si molce.
Nell'ora del semplice addio
che il sole non batte più fervido
i fiori che allentano i nervi
aguzzano alle api il desìo.
Ma queste escursioni botaniche
lasciamole ai dotti dei libri:
se sento, per caso, che vibri
per noi è un altro paio di maniche.
Domani s'invola il ricordo,
perché non è tuo, non è mio:
è un fuco, dimentico e sordo
di questa dolcezza d'addio.

Invettiva in istile Ottocento minore

Son peccatori che poi non fan male,
tutti li intenti a condannarsi e assolversi:
beati in pediluvio universale
gli basta un *semicupio* per dissolversi.

Il pensiero del di d'apocalissi
non li mette in turistico imbarazzo:
folli, van presagendo orrendi abissi
su un baratro che è alto un metro e un cazzo

ed invocando per secolo empio le
magnifiche sorti e regressive
sputan sentenze e pisciano invettive
su colonne di stampa (non di tempio).

Dichiarazione dei redditi

Io convissi con una Musa strabica
ma bella: lo strabismo era di Venere.
Mi sussurrava paroline tenere
e santi accenti d'anarchia sillabica.

Monito

Dal giorno che perdei la più gran parte
di tasca, degl'intonsi miei Minerva
di cui teneva pur iernal riserva
non più l'Orsa mi guida, ben sì Astarte.

In panca di poeta, i' son riserva
e condanno alla cesta rime sparte
dove l'inganno rimo, e limo ad arte.
E, debile, la lira, pur mi snerva.

Ma, benché mia ragion sia sì proterva
è lenta e vile al dardeggjar di Marte
e, nel fuggir, non è che pigra cerva.

E neanche spero la mia inedia serva
d'esempio a chi, pusil, fa false carte
illuso, lasso! che Pimplea'n lui ferva.

Assunzione del beato D.J.

Una manna di jingle sperperati dagli astri
lo proietta fra i top della Venus celeste.
Sovra un nimbo del Tiepolo sfumano le peste
delle Timberland fruste nel tripudio dei nastri.

Gli ultimi nuviletti ei delegò alla scacco
di una cornice, zeppa dell'inesausta torma
d'un mercato di ciaffi della Controriforma:
e putti, e mitrie, tiare e ciarpe da Baldacco.

Ascende, o folla prona, il fine cieco: guarda!
Celesti baldacchini più non tange col tacco,
giunge al cuor della luce cantato da Ildegarda,
delega a noi le spoglie e l'onta dello svacco.

Ode al formaggio coi vermi

O negromante curioso
che indaghi sepolcri di estinti!
Vi troverai meno elminti
che in questo cacio poroso.

Qua dentro dimorano i vermi,
come fosse una tomba antica
e schiaccia il capino agl'inermi
ogni valanga mollica.

Li strizzi colla mollica
e poi li spezzetti coi denti:
confuti, senza fatica,
il moto dei loro segmenti!

O Zenone, crudele Zenone!
Che bisogno ci avevi di Achille?
Bastava facessi un boccone
di queste untuose faville
che sprizzan fuori dal maglio,
luciole estive e notturne,
fuochi fatui dall'urne delle
lor tombe di caglio!

Dicevano antichi pretazzi
che sotto il belletto e gli schermi
di lievi, lascivi amorazzi,
c'è un gran pullulare di vermi!

Che verme e peccato nidifica
in corpo di donne mortali
che, appena con qualche modifica,
risultan carine, normali.
Sarà. Ma se con mano abile
al cacio ritaglio un assaggio
ho una verità irrefutabile:
i vermi san di formaggio!
Deduco che vermi e peccati
che brulican dietro il belletto
sian già, quasi, “transvermizzati”
e sappian di rimmel, rossetto.

Batraciadi

Fortunati i batraci

Fortunati i batraci, che han piglio di esicasti!
Sospirano alla bruma col gozzaccio increspato...
Un tossico discreto lo stagno ha riciclato
e i batraci gelosi vi s'accoppiano casti!
Vespasiani viscosi pascolan pederasti
e pretozzi adiposi, ma avulsi dal peccato...
Fortunati i batraci, che non hanno studiato!

Fortunati i batraci! Riverberi di lame
sugli stagni luttuosi dove guizzano i lucci
saettano. Alle rive, torme di cristianucci
piluccano *pic nic* fra il trifoglio e il letame,
fra i guadi lutulenti amministran salame
e, ridendo e scherzando, tengono lungi i crucci
rigettando lattine, bucce, noccioli e squame,
rimpinzando le gerle, sigillando gli astucci...
Fortunati i batraci, che sconfiggon la fame!

Fortunati i batraci! ch , l'eros dei serpenti
– ad mantini dardi nel fogliame corrusco –
non li distoglie, blandi, scorrazzando nel rusco,
scilinguando lascivi nei vani complimenti;
ruzzando e abbrividendo fra le bave del musco
vengon meno, purgati da triache emollienti...
fortunati i batraci, le bave e i linimenti!

Fortunati i batraci! Nei pàrodi infognati
gargarizzano indomiti incantate dizioni
nella prosopopea del ruzzolar carponi
gettano perle ai porci, all'*audience* degli ingrati
ribevendo le stille di un pianto da istrioni!
Se intonano peana fra i coreuti sfessati,
siglando apoteosi di emeriti cialtroni
il pubblico sancisce gli applausi più svaccati!
Fortunati i batraci, contenti di tenzoni!

Fortunati i batraci ché i tafàni e gli assilli
(il Crisope accecante, il Bombilide, l'Estro)
con gran pompa sciamante che, diresti, s'immilli
nel barlume vetroso del mucido silvestro
gli fanno gran corteo coi pungiglioni arzilli
che, contro la panziera, non possono maestro
ché bucar non si puote, dal lato manco o destro:
fortunati i batraci, che irridono gli spilli!

Fortunati i batraci che smistano in bacheche
reliquie edificanti dei Santi più membruti:
legano ginocchioni i voti sottaciuti
e il ciel si pasce, assente, delle lor fedì cieche,
dei pentimenti sfatti di lor labbri polluti,
dei "mea culpa" più affranti, ex-voto di ciofeche...
Fortunati i batraci e i loro dèi canuti!

Fortunati i batraci: un torrido buonsenso
li voltola, melmosi, nella buona apatia.
Annuiscono al creato col mostaccio melenso,
ignorano la gnosi, il dubbio e l'eresia.

Vescovi glutinosi, arbitri del consenso
presso un popolo prono, basso d'idolatria
gli agitan sulla groppa turiboli d'incenso
che distraggano l'uzzo della melanconia

(e i chierici ranocchi non pigliano compenso;
rimuginan fallucci, contriti all'omelia,
e uffici umilicordi s'impongon come penso)...
Fortunati i batraci, con l'amen che s'india!

Fortunati i batraci... S'inchinano ai turiboli
e sternutan litàne, coperti i capi a cenere
ma, fra i sistri notturni vezzeggiati da Venere
sciàmano in bassifondi, smaniosi di postriboli.

Viva i batraci, alieni da incunaboli e in-folio
(cantati da Leopardi, da Giusti, Cavacchioli,
Manfredi, Esopo, Trucco – ed altri dir non voglio)
saltabeccano sparsi fra i meli e gli azzeruoli
a vagliar quanto grano rimanga in mezzo al loglio...
O assorti in *révérie* sulla soglia del soglio
di papi riveriti, esperti di Baroli!
Fortunati i batraci, che non sanno di voli.

Fortunati i batraci, plumbei anfitrioni,
oftalmici reietti consacrando a gavazze.
I ranocchietti in *jeans*, le ranocchiette stazze
nei *week end* desolati di inquinati rioni!
Ah, vedili, se vanno allampanati in Vespa
(lambrette di lillà coi blasoni di Vasco!).
E poco male, in fede, se qualche Vespa incespa:
il ranocchio che casca è protetto dal casco.

Fortunati i batraci che tengono concione
guazzando nelle piole con le gargozze lazze
o, butterati butteri, si mescono le cазze
di nettari balenghi che trincano gorgòni,

di metanoli e cànccheri che intridono le tazze,
di *totip* sciagurati e brode da beoni!
Fortunati i batraci che spappolan pensioni!

Fortunati i batraci: le comunali orchestre
solfeggiano boriose pel “primo cittadino”.
Raganelle si sporgon da tutte le finestre
ed omaggian pudiche con la mossa e l’inchino.
L’orchestra va scialando le sue frasi maldestre
e plaude osanna! osanna! il contado supino.
Il Sindaco Ranocchio! Il Potestà Silvestre!
E il popolo diluvia, perpetrando il festino.

LE BATRACIADI... Eia! Designer postmoderni,
rockettari in disuso, lirici da strapazzo,
vocaliste obliviose, violeggianti da braccio,
cornettisti incornati da concorrenti esterni,
librettisti sfasati e compositori loffi,

comparse e ricomparsе, mettinscena gaglioffi,
scolaresche mocciose e sociologhe pedestri,
maestrine performose che modellan galestri...
Strombettano impettiti, man mano che t’addentri
fra i mimi e i trampolieri degli storici centri!

Evoè! Batraciadi! E, fra broccoli e rucola
s'ergono i grattaculi, progetti visionari!
Si scordan vecchie offese, s'accordan Stradivari
mentre Tespi si sbraccia
e Calliope piagnucola!

Fasti e nefasti, orge, allestimenti alieni,
allievi fomentati da castrati canuti,
esorcisti e maliardi... i fuori dagli schemi...
i fuori dalle palle... i titilla-leùti...

Viva le Batraciadi! Adombrando consensi
sale una mongolfiera, garriscono i vessilli.
I neon, montano, i laser! E i botri si fan densi
di lucciole festevoli che guizzan fra i lapilli
che inondano la pletora di pane e di circensi!

Poi, passata la festa, si torna a tozzi e caci.
Fortunati i batraci, i batraci, i batraci!!!

La sag(r)a del rospo d'Arquata

Le poesie seguenti si riferiscono a un lungo “work in progress senza fili”, se preferite un gioco a ripigliano, partito da un poemetto di Manuel Trucco (*Il rosopo d’Arquata*, da cui l’omonima sagra), continuato da Max Manfredi e interpolato da poesie di Paola Repetto, in un quasi continuo e contiguo inventivo ping pong stilistico.

Queste composizioni sono letteralmente conviviali, nel senso che venivano scritte o improvvisate, e declamate, nel corso di interminabili cene con amici, da me e da Manuel.

Caratteristica del personaggio, un trickster, è di essere continuamente citato, e non comparire mai “di persona”, secondo la finzione narrativa, ma soltanto nei racconti di chi ne affabula.

I componimenti si divertono a mimare il linguaggio televisivo, quello dei romanzi d’appendice ottocenteschi, fino all’epilogo sciaguratamente “manzoniano”.

Ultime notizie sul rospo d'Arquata di Manuel Trucco

La vita è cambiata, il benessere, scarso
da quando è comparso il Rospo di Arquata.

L'inchiesta sul gatto suicida di Prato
purtroppo ha portato ad un nulla di fatto.

D'un demone figlio, l'infausto batrace
rovina le acace da Monza a Cittiglio.

Il fiero animale si nutre a frittate
ma poco salate, sennò fanno male.

Oscure ragioni gli han fatto, a Gropello
riunire un drappello di anziani mormoni.

La sciatta marmaglia, aizzata dal rospo
s'acquatta in un ciospo e dà fuoco alla paglia.

Inoltre, scaltrita da loschi convegni
nei banchi dei pegni si ciuccia le dita.

E attorno a Brevenno il fragore era tale
che il prete locale è uscito di senno.

A Montecatini, di notte, i dementi
cantarono in venti *I tre porcellini*.

A Ripa di Sotto li han visti persino
offrire del vino all'omino del lotto.

Il gruppo nefasto, di notte, a Lambrate
cancella le date degli atti al catasto.

E i sabati pari, in frac e sparato
nei bar di Begato tracanna Campari!

Durante i solstizi, la banda, a Saronno
sprofonda nel sonno: ci sono gli indizi.

Ci giunge notizia di un grande raduno
vicino a Belluno, o forse a Gorizia

nel quale l'indomito Rospo d'Arquata
condisce insalata con olio di gomito!

A tale vergogna si ponga rimedio:
si stringa d'assedio a Rifredi, a Bologna

il rospo e la banda! che, proprio a Salemi
facevan gli scemi coi boss della Standa.

Finiamo il giornale con le previsioni:
orrendi monsoni domani a Casale.

Le nuove notizie sul rospo d'Arquata

La gelida sbobba che adesca il rampollo...
Il trito di pollo che il nonno *non* snobba...
Si soffra o si goda dell'eros furtivo
Preserve pluriattivo non cede alla moda!
Il bistro per ciglia di dive e battone...
Il pio panettone per ogni famiglia...
Il sobrio assorbente per fate moderne...
Le pentole eterne che costano un niente...
Per l'intima igiene del maschio inattuale
lavanda rettale con il carotene!
Lo yogurt d'atleta... la grappa ruspante...
Il latte idratante per fianchi di seta...
Usate *Nocivo*, lo spray che vi stronca!
Vuotate la conca con il detersivo!
La lampada abbronzata persino in ufficio!
Il biodentrifricio che... dammelo, stronza!
La spesa di mamma... telaio e ricamo...

Interrompiamo, dolenti, il programma
per darvi notizia degli ultimi eventi
Insieme ai commenti e ai servizi-primizia.

Proviene da Arquata, il batrace letale
che mischia il caviale alla peperonata.

L'oscuro disegno comincia a chiarirsi:
squassare dei tirsi nei night di Gorzegno.

Ambigue minacce a un barista a Narzòle:
rubate sei cole, occultate le tracce.

Aumentan le taglie pel rospo contorto:
lo vogliono morto, o ridotto in frattaglie.

Ci giungon dal nostro inviato a Sezzàdio
ragguagli via radio sull'iter del mostro.

Raggiunta Busalla a caval d'una nube
rubava carrube a un'onesta cavalla.

Ed ecco inquadrata la testa sdegnosa
che guata, scontrosa, la tele d'Arquata.

La nobile bestia (che è un marmo di Fidia)
non tollera i *media* e la loro molestia...

La brava cavalla nitrisce un po' ombrosa
fuggendo la posa per tele-Busalla.

Ci oppone confusa un "no comment" spaesato
poi scappa nel prato antistante la chiusa.

Ma il rospo coatto guadagna Alessandria
cogliendo una mandria supina sul fatto!

Si eclissa nel vento la mandria ripresa...
ma siamo in attesa del collegamento.

Ritarda, da Ronco, il novello inviato...
Sarà licenziato ben presto, ed in tronco.

Non sento... sì, odo vagiti indistinti...
Più forte, Occhipinti! (Che razza di chiodo!)

Teniamone conto, è un'urgenza che scotta!
La linea è interrotta... che orgasmo! ...Sì, pronto?!

Abbiamo notizie del rospo d'Arquata?
La belva è acquattata fra le liquirizie.

*Si cela nei vepri vicino a Voltaggio
e ha preso in ostaggio due camper di lepri.*

Ma che cosa ha ordito, da Ronco a Voltaggio?
Il suo boicottaggio prosegue, impunito

*e le scolaresche di Casei Gerola
marinan la scuola, si danno alle tresche!*

Che dici, Occhipinti! Che quadro d'inedie!
I bimbi, alle medie, son sempre più spinti.

*E quello che è peggio, cullate da utopiche
leggende e speranze, le stesse maestre
(e senza nemmeno serrar le finestre)
si danno con loro a verifiche erotiche!*

*Così, sdoganati senz'altro ritegno
non pagano pegno e commetton peccati!*

*Ma giungon notizie da quel di Gorzegno...
Che essere indegno! Ancora sevizie?*

*Il rospo, facendo pipì da un balcone
cascò sul groppone di un pio reverendo!*

*Le suore, a Casella, invocan la nèmesi
e già intorno temesi qualche procella!*

*Sì, pronto? L'han visto, ci pare, a Godiasco
godere, fuggiasco, di un gran fritto misto!*

*Val Trebbia. L'ha scorto un intero contado
condire, col dado, dei banchi di nebbia!*

*Sentiamo ora un villico di Castagnole:
suvvia, due parole immediate et illico!*

*Lo vidi, ero ad Acqui. Portavo le rape
a bordo dell'Ape. Lo vidi, ma tacqui.*

*Ci chiama Occhipinti. Ci sono sviluppi?
Lo seguono a gruppi, saltando i recinti.*

*Gli tendono agguato per valli e dirupi
con doberman, lupi! Mi sembra spacciato.*

*Che bello a vedersi, nei giorni più torridi
la fuga fra gli orridi e i baratri persi!*

*Persino il governo di ogni nazione
negò estradizione a quel tizzo d'inferno!*

*Ognuno lo vede, lo capta, lo sente:
ci sembra evidente che l'abbia in un piede.*

Perfetto. Qui studio. Tiriamo un po' il fiato.
Il rospo è braccato, ed è solo il preludio.

Sentiamo l'esperto. Una diagnosi a caldo?
Mi trovo a Murialdo. Sbevazzi Gilberto.

Il grande scrittore di fama mondiale
che vende un quintale di libri per suore?!

*No. L'opinion maker che trinca gin fizz
godendosi il blitz mentre scuote lo shaker.*

Che dice, Sbevazzi? Il crimine... paga?
La voce dilaga... ma non ci son cazzi.

*Il crimine è vano, non paga, tutt'altro...
ma se il rospo è scaltro, ripara a Milano.*

Ringrazio Sbevazzi, che ha messo un po' a nudo
i fatti, e concludo. *No, non mi ringrazi...*

Il crimine e il vizio non pagano affatto.
Saluti dal gatto. Chiudiamo il servizio.

Conversione e morte del rospo d'Arquata di Paola Repetto

Ascoltate la misera storia
dell'ignobile Rospo d'Arquata:
me la disse una vecchia sdentata
che viveva nei pressi di Né.

“Che del Rospo rimanga memoria!”
Biascicava l'annosa sibilla.
“Che nei cuori ravvivi favilla
di speranza, d'amore e di fe”.

Nacque il Rospo in un turpe bordello,
fu nutrito di scorie e liquami,
reso esperto di pratiche infami,
ogni onore, ogni legge violò.

Qual demonio sfuggito all'avello,
ripugnante per l'orrido aspetto,
ammorbante per l'alito infetto,
con il sangue gli artigli lordò.

Ebbe tresche con donne perdute,
ebbe amici perversi e viziosi,
sollazzandosi in ludi schifosi
tenne in odio Bellezza e Virtù.

Infestò catapecchie dirute
e, ululando con gioia infernale,
scagliò un vecchio muezzin dalle scale
e coprì una *dormeuse* di caucciù.

Un dì, mentre l'osceno furfante
dava sfogo all'istinto belluino
di pucciare le aringhe nel vino
e di tingere i ratti d'*hennè*

incontrò una donzella tremante
che implorollo, tendendo la mano:
“Deh, ti supplico, sganciami il grano
per comprare toscani e caffè!”

Ed il Rospo percosse col piede
la meschina, e ringhiò con disprezzo:
“Se toscani e caffè sono il prezzo,
vieni a letto, puttana, con me!”

Singhiozzò la fanciulla: “Mercede
ti dia 'l cielo dell'empio tuo scorno:
ti sia fiele la luce del giorno
e trafigga il tuo cuore crudel!”

E da allora, un atroce tormento
lacerò quel suo petto corrotto:
specie quando pioveva a dritto
si torceva, l'immondo, dal duol.

E talvolta, nei giorni di vento
ei bramava salame con fichi:
si svagava schiacciando lombrichi
che traeva dal fradicio suol.

Finché un giorno, dolente e malvivo,
uscì il Rospo dal lurido covo:
camuffato da cespo di rovo
in incognito scese in città.

Chi lo vide strisciare furtivo
imbrattato di fango e cerume,
trascinandosi in mezzo al pattume,
fu pervaso da orrore e pietà.

Ahi, tremenda ed oscura nottata,
quando il rospo d'Arquata cercava
con le fauci stillanti di bava
lei, che sola poteva placar

l'ansia torva di un'alma spezzata
che, ormai preda di un cupo rimorso
mugolava: "Soccorso, soccorso!
A che giova soffrire e ruttar?"

E ad un tratto, qual fulgida Aurora,
circonfusa di luce dorata,
la fanciulla dal Rospo vessata
maestosa comparve sul vial.

“Quale voce, gemendo, m’implora?
Sei tu, forse, miserrimo e vile,
che sguazzando nel sozzo covile,
ti rivolti nel brago del mal?”

“Oh, donzella, mi sono pentito:
più non pingo le statue di rosso,
più non sventro ramarrì sul dosso,
il mio perfido cuor si sgelò”

La fanciulla dal bianco vestito
baciò il Rospo sull’orrida cresta:
quei, chinando la viscida testa
levò il guardo alle stelle e spirò.

Il pio congedo del rospo d'Arquata

Siccome il viator, nelle brume vagante
il lume contiguo non vede, e distante
si pinge l'ostello ch'è sotto il suo piè

il rospo, compulsato dall'austro adirato
di nebbia insistente il bel guardo velato
non trova la luce, non scorge la fe'.

Ahi, lasso! Però che alla casa vicino
un orrido s'apre, e il viandante tapino
ignora, marciando, il continuo rischiar!

Ignora l'ignoto e consueto periglio,
di blanda illusione l'improvvido figlio,
misura le peste, conforta l'andar!

Qual prodigo figlio prodigo che implora
però che non vede paterna dimora
e il Padre l'aspetta, e il meschino nol sa.

Si crede il ranocchio reietto da Dio
e, il casso gelato da morsa d'oblio,
già è preda del verno, del duro addiacciar.

Ma è un attimo, un balzo! La nebbia dirada,
si aderisce al viandante e riprende la strada,
e ancora s'affretta e affannoso partì!

Già vede la luce di garrula aurora,
le membra infiacchite ristoransi ancora
e scaldansi e tempransi ai raggi del dì!

Rintocca colà, circonfusa di luce
quell'ora che i palpiti a requie conduce,
menando la greggia al suo pio campanil.

E come un filmino di losche avventure
quel rospo convulso, rimorsi e paure
rivede, di vita vissuta sul fil.

È qui che ti voglio, o deluso batrace
in croce le braccia su un nulla di pace
che fulgida è notte, che nulla non è.

È lì che le madri, di pianto pur ebre
rimandano il figlio alle oscure latèbre
di buio che, cupo, trafisse la fe'!

E fidan dei rai d'un mattino che molce
i reduci lenti dal sonno più dolce
che svegliansi, smorti, al diuturno lavor.

Ma tu, dentro l'urna di stagno melmoso,
composte le membra al devoto riposo,
sottratto a lusinghe di vano clamor

or posi, deposte le usate pianelle
ché d'altre un bel paio, più linde e più belle
attendono il piè che giammai le indossò.

E tu dormirai, reclinato il bel crine
le anella ritorte di vaghe forcine
che mano solinga compose e intrecciò.

Non tua fia la gloria, ché il reo, se converso
è pallida un'ombra di Chi l'universo
dal nulla col dito fulmineo chiamò.

Non tua fia la gloria, peraltro, né mia
se un raggio inesausto di cheta poesia
di Pisa col lungo soccorso arrivò.

Il poeta ranocchietto in crisis

Il vate è vuoto. il trito scilinguagnolo
che inventava la Pieride ranocchia
si tacque. Ritto sur una pannocchia
di pianti bolsi, ei sperpera un rigagnolo.

“Ero un poeta!” geme ad un geranio
poco propenso, “Re delle kermesse
quaggiù in padule! Schivo e senza stress
ma, perdindirindina, iperurano!

Ero apollineo e pure dionisiaco!
Sapevo essere mite e anche selvaggio
e festeggiavo in sul
calendimaggio, il mio fastoso
genetliaco!

La sclerosi poi giunse. *Hic sunt leones!*
Hic Rhodus! Salta! Salto su un *tapis*
roulant, ma corro e resto fermo lì
come in sogno, fra i lazzi dei *peones!*”.

Oh venusti imenei! O illidii idillii!
Casti, pronubi accenti! Osiris, Isis!
Oasi del senso o vano puntaspilli?
Illuminate il vate in piena
crisis!

E il vieto vate pare che si cribri
fra un'arsa angoscia e un entusiasmo frale.
L'allegoria compulsiva una morale
vincente, su un sondaggio Tuttolibri.

Cineserie

Kaspar Hauser parla da solo

Mais (p)riez pour le pauvre Gaspard!
Paul Verlaine

Tremendo il silenzio. È peggio
se parla. E mi lavo le mani
poi piglio la mite pastiglia
sul tavolo.

Spenta la lampada azzurra
indietreggio di spalle.

(E penso: hanno freddo le martiri?
Si spezzan le unghie i risorti?
Così son le mani dei santi).

Me ne frego se sono piagato,
persino, delle parole
mi scottano, come un fiammifero
però appena spento: è stizza, piuttosto
che luce.

E poi c'è il lavoro: la musica
intirizzita dell'alba
e il mio *Glockenspiel* con le ruote.

Nel buio che anelano lumi
accendo vergogne votive
più tosto di quanto non sembri.

A uno sputo di chiesa
echeggio, ambulante, ostinato:
Pregate, ridete del povero Gaspare.

La saudade dopo Italia-Brasile

Zittiti i nitriti, le trombe e le polene
qui, in calura, si suda e risuda,
dolci suicidi; butt'acqua il petto scudo,
acqua, la notte, il casso; né una nuda
voglia di birra, e bere.

(Tristi spargemmo il seme, tristi
scoreggiammo: così battono il petto
i novizi: così cantano messa).

...Ma mordo, nella retroscena
torso di rosa squillo, bordò
borderò. Luogo nullo
o che si sputa. Prialina è l'infermiera,
Dean Martin il suo dottore. Falsi Elvis!
Voi solo, forse voi, vi siete persi.

Noi mai. Dèi prillanti!
Chi v'insabbia in afa, femmina, sud?
Fatti, paprica, piatto.

Sopra gli spalti di Città del Messico
piansero popoli.
Nel nord, ci si gettava nell'abisso
a volo d'angelo.

Chi si svenò nel traffico del lutto
in un'afa di maschere; chi invece
si annegava col *Werther* stretto al seno.

La storia ha un fiume di pagine,
segnalibri appassiti, molli lèmuri.
Capovolta nel flash dell'occhio equino
la storia ha più di una vittima.

(I maturandi masticano coca,
e qui fa caldo senza redenzione).

Il lamento del Nosferatu
Parabola educativa in versi zoppi

“Qui, in Transilvania, la gente
non ha un minimo di stile.
Alzerebbe pure la cresta
se non mi mostrassi un po’ ostile.

Il fatto è che son dei plebei,
disprezzano l’aristocratico.
Son zingari, son bottegai
(io, poi, devo stargli antipatico).

Le ragazze, ad essere onesto,
loro hanno gole divine!...
Ma ci si stucca ben presto
del sangue di contadine!

S’immolano ringalluzzite
ai miei morsi sagaci e tristi;
ma poi si confessano; e il prete
le rimpinza di bibbie e di cristi.

Le mandano in giro coprendole
di trecce d’aglio e di santi:
sembrano fruttivendole,
merciaie o madonne ambulanti!

Sciantose, *cocotte*, principesse
E nobildonne di rango!
Ecco le gole che bramo!
Qui dentro non ci rimango.

Non resto in questa topaia
dove l'oblio della polvere
copre la muffa dei secoli:
Basta! Bisogna evolvere!

In paese si fanno la croce
non appena qualcuno mi nomini.
Pezzenti! Son meglio i miei topi
da fogna! Li trovo... più uomini!

C'è del marcio in Transilvania...
Qui l'entusiasmo mi langue.
Qui mi deprimo: l'Europa!
A fare un ricambio di sangue!

Val più una pinta di sangue
che questa città sonnolenta
dove, o si nasce già morti,
o, in breve, lo si diventa...

Adesso mi riempio una bara
con la terra del cimitero,
mi metto comodo e parto:
stavolta si fa sul serio!"

Così, con il fiato un po' corto
e la voce fonda, di gràcula
si lamentava il Non-morto,
Nosferatu... ma sì, il Conte Dracula.

Si lamentava e ululava
dalla più estrema provincia

dove finisce l'umano
e l'altro regno comincia.

Come sia andata a finire
varia, dal libro di Stoker
al film di Murnau: ma intuire
si può che non ha fatto un poker.

Intanto se aveva il problema
di darsi alla vita mondana
non doveva scegliersi Brema
o la Londra vittoriana!

(Poteva venire in riviera:
ci sarebbe stato più sugo:
di notte affondar la dentiera
in qualche costoso *paciuogo!*)

Poteva raggiungerci a Genova
tra i Guarneri, i Mazzini e i Colombi:
vi immaginate un non morto
che s'aggira in mezzo agli zombie?

Se avesse passato un week end
fra assessori e pedanti nostrani.
Oh, li avrebbe rivalutati
i suoi zingari transilvani!

Li avrebbe anche riconosciuti
a suonar per le piazze, e non male:
son gli effetti del vampirismo
su scala internazionale...

Se apprezzava le pantegane
da salotto o da compagnia
poteva venir fra i carrugi:
ce n'è d'ogni ceppo ed etnia...)

Ma poi! ...cader nell'inghippo
della prima sonnambula scialba
e, chino sul collo sbiancato
farsi inchiodare dall'alba...

Lucy, che ha letto in giro
“Una bimba dal cuore puro
può distrarre, una notte, il vampiro
finché l'alba lo mette al muro”

subito pensa “mio dio!
Una bimba dal cuore puro?
Gesù! Ma quella son io!”
E inizia a giocare duro.

Parte così motivata,
con tale determinazione!
Pare una neolaureata
che risponde a qualche inserzione.

Per natura si sa che la donna
è portata all'autosacrificio
(beninteso, finché l'uomo amato
non le schiaccia a metà il dentifricio).

Così, appena giunta la sera
s'infila in una vestaglia
candida; sulla specchiera
la forma muliebri si staglia.

Mastica due o tre orazioni
ma l'uscio lo lascia aperto:
sub specie vespertilionis
s'intrude Dracula, esperto.

(*Vespertilio* è il pipistrello,
puoi saperlo dal dizionario
o da Wikipedia; o da qualche
puntata del "Milionario")

Lei finge di nulla, si spazzola
i capelli fino a sfinirsi.
Il vampiro – che bene non razzola
– comincia già a sdilinquirsi.

Esce di quinta, avanza
verso l'alcova già tiepida.
Lucy, trepida intrepida
mima una noncuranza.

Ma poi l'aspetta sul letto
in posa statuaria ed ansiosa.
Nosferatu si mette in ginocchio
preparandosi all'endovenosa.

Che apparizione repente!
Che intrigo, che istinto fatale...

Che incontro inumano e struggente,
che trasfusione fiscale!...

Un vampiro si trova a suo agio
quando, in *corvée* sua nottambula
morde con labbra di plagio...
Meno, se una sonnambula

mite lo tiene avvinto
sulle sue tette pudiche:
capita che l'instinto
immemore delle più antiche

sentenze, si trovi all'aurora
sorpreso dai raggi letali
come un amante inglorioso
che raccolga calzoni e stivali!

Il sole, zap! Te lo fulmina,
la luce lo accèca, lo annienta,
lo riduce a un mucchio di cenere
che finisce nella rumenta.

Gli spazzini di quel rione, poi,
nella ronda notturna
scaricano giù dal bidone
le ceneri (pardon, dall'urna).

Non solo: con mossa prosaica
(sicuramente non aulica)
ci passano su il detersivo
usando la pompa idraulica.

Ma il governo di Transilvania
prende a affittare le stanze
del maniero rimasto deserto
in saldi, per le vacanze.

Ci va a consumare le nozze
l'impiegato con la sua sposa.
Oppure bancari, dall'indole
romantica e tenebrosa.

La modella ci va col *bauscia*
con l'ansia d'un coito interdetto
da frotte di animatori
muniti di mazza e paletto.

Nosferatu di tutto il mondo!
Se non tollerate gli abusi
restatevi dentro i castelli,
protetti, sbarrati, rinchiusi!

Semmai, quando proprio vi pizzica
svolazzate via appena è notte:
gavazzate, alla mia salute
con fanciulle sanguigne e bigotte.

Scansate le preci e le croci
ed anche il turista che eiacula
non appena il tour gli promette
lo *strip* delle spose di Dracula!

Rimanete laggiù in Transilvania
dove ai larici pendono stelle

e i rivi sussurrano la lagna
di *rusalke* rimaste zitelle.

(Le *rusalke* son spirti fluviali
che hanno un modo alquanto poetico
di far fuori i comuni mortali:
li uccidono a suon di solletico!)

Li sentite i fratelli lupi?
Loro fanno la guardia al castello,
non permettono l'animazione,
nemmeno arrivasse Fiorello!

I lupi mangiano il vento,
come diceva il poeta.
La fame non è appannaggio
Del solo aedo, od auleta.

I lupi, i lupi hanno fame
ed anche i vampiri hanno
fame
occhi verdi come cristalli,
denti acuti come le lame.

Restate fra rocce precipiti
e dirupi. Ascoltate lontane
le ciarde ungheresi: bufere
di corde, bracciali e sottane.

(...Oh gli alberghi ardui al
piazzista

che insinuano all'ospite
grezzo
stralunati sogni e febbrili,
nostalgie senza oggetto né prezzo,

che gli velano gli occhi di danze
e *baedeker* di amori defunti
calendari di altre nazioni,
lunghe treni e velluti consunti...)

Rimanete nel tetro maniero
fra i saloni dell'ombre
digiune.
Se fumare o se bere un cicchetto
decidetelo in base
alle lune!

O, le sere di gala spruzzatevi
deodorante sotto il patagio.
Infestate la noia e la notte,
che almeno si crepa più adagio

(il "patagio" sarebbe l'ascella
del pipistrello in questione;
è così che, con la pipistrella
valorizzano il fero ormone).

Ma non fatevi mai tentare
dai tentacoli evanescenti
di metropoli viste nel sogno:
non è sangue pei vostri denti.

I topi e lo chef

I topi e lo chef è un’invettiva in versi che scrissi nel 1992 e registrai, fortunatamente, a casa del medico, musicista e soprattutto amico fedele, Marco Spiccio. Il poemetto è quindi datato e databile: personaggi che hanno pesato – in tutti sensi – lungo quegli anni sono suggeriti in modo più o meno esplicito. L’allegoria “kafkiana” del mondo dei topi intendeva stigmatizzare, una volta per tutte, l’ascendere trionfale, dopo le ultime incertezze e i fasti e le miserie degli anni Ottanta, di una società davvero globalizzata, integrata e disintegrata, e senza più speranza di uscita, fosse pure un’uscita di sicurezza. Gli ultracorpi, le spore invasive e copiose del nuovo “cartello” culturale eliminavano spietatamente – cioè ignoravano – ogni altra possibilità e iniziativa che non possedesse il suo “imprimatur”. Non si trattava, come dicono le anime belle d’entrambe le parti ancora adesso, di distruggere la cultura in nome dell’ignoranza (magari la santa “grande ignoranza” degli Gnostici!). Si trattava, semmai, di spostare il mercato verso prodotti imposti, levando di mezzo quelli considerati meno funzionali. Meno funzionali alla vendita, innanzitutto: ma anche all’etica di questa nuova, subentrata, sgangherata, o meglio, nebulosa cultura, di una società che poi venne chiamata “liquida”, magari senza specificare il tipo di fluido... Così è avvenuto un paradosso insieme ridicolo e tragico: il linguaggio non funzionale al potere e al sistema (ogni linguaggio consapevole o, comunque, “non pubblicitario”, a questo punto, lo è) viene automaticamente rifiutato come spam sociale. Rivoluzionaria, diventa allora la lingua della differenza, ma la lingua della differenza dev’essere “mutizzata”, e i media lavorano più allo scopo di censurare, che non di comunicare. Quello che la società accetta di comunicare, è automaticamente funzionale a lei, o quanto meno tollerabile. Essere stati preveggenti in tal senso è ben poca soddisfazione. È la soddisfazione un po’ da Cassandre da bar, di poter affermare: “Io l’avevo detto”. *I topi e lo chef* è dunque lo specchio, fedele e deformato, dei miei – e non solo miei – umori e malumori di quegli anni; o, se preferite, una giocosa vendetta che mi prendevo nei loro confronti.

Che dire dello chef? Era un grande a suo modo.
Grande nel condimento, grande nella cottura!
Lui rendeva avvincente persino l'uovo sodo...
e la fame ai sui tempi non faceva paura!

Sì, l'appetito c'era, ma poi c'era un catalogo
di ogni gastronomia, e popolare e colta.
Ed anche fra noi topi, sembrava esserci dialogo...
Eh sì! Non si squittisce più come una volta!

Uno chef è autorevole, il suo gusto si impone
su questioni, bocconi, su salsine, alimenti!
I topi sono in troppi: sondaggi d'opinione
ce li rivelan rozzi, poveri d'argomenti.

Lo chef dice la sua? Il suo piatto è firmato,
l'intervento preciso, spiega perché e per come,
la doxa sonda il topo senza chiedergli il nome...
Il topo parla, parla... ma nell'anonimato.

Si pretende che i topi siano tutti livellati.
Certo, ma nel rispetto di loro differenze!
Il libero mercato ha le sue brave esigenze,
i target dei prodotti son ben differenziati!

Il dissenso e il consenso sono entrambi appoggiati,
battibecco e dialettica fan più *share* che paura;
in quanto non scalfiscono nemmeno la struttura
del sistema magnanimo che li ha pure invitati.

Il dissenso più drastico raramente si avvia...
“Drastico” nell’origine vuol dire lassativo
e al dissenso più drastico l’utente più passivo
reagisce con le coliche e la dissenteria.

È il trend che stabilisce la scelta e l’imbarazzo...
Per dirla con linguaggio crudo, disinibito
che lo prendi nel culo è un dato garantito
però sei tu che scegli forma e tipo di cazzo!

Sta di fatto che i topi non fanno che parlare
e la doxa si china sui loro vaniloqui,
li eccita con dei quiz, tutto sommato innocui...
Se scopano, se cagano, cosa vanno a votare...

La statistica rende ogni topo un campione:
redento dall’anagrafe, comparsa tra i comparsi,
il topastro neuronico raggiunge la catarsi
(e qui tutto campionano... il suono e l’opinione,

persino la scoreggia quando abbastanza melica
o quando chi l’ha fatta è un personaggio importante).
E “catarsi” in origine significa purgante!
Questo non è Funari, ma scienza aristotelica!

Nei dibattiti accesi della televisione
compaiono spesso topi travestiti da chef,
risultano credibili apparendo cialtroni,
altro modo e maniera al momento non c'è!

Talentuosi polemici, comiziando da ospizio...
Non so a chi spetta l'oro, a chi l'argento e il bronzo.
Lei non sa chi son io! L'un grida all'altro tizio,
l'altro, geniale e arguto, lo informa che è uno stronzo.

La statistica pasce ogni topo, psico-sonda il suo sozzo
perché...
Mi verrebbe da dire a che scopo, dal momento che è morto lo
chef...

Sì! Lo chef si è annegato in un sugo stracotto,
stroncato dai Baroli dei suoi stessi risotti,
mentre masse di topi aspettavano sotto
l'ennesimo concerto del nuovo Jovanotti!

Radiofogna international manda le news!
Garantisce rumenta ma solo da hit parade!
Ti bastona col rap, ti consola col blues...
Ma nessuno ti dice che è morto lo chef...

Una volta, DIO È MORTO! Tuonava il messaggio
(è in pensione o in panchina o sta bene dov'è!)
Ma non c'han mica detto che era morto lo chef...
Che figura da scemi... da scemi del villaggio

globale... DIO È MORTO, vibrava il messaggio
di Federico e i suoi Nomadi.
Ora è morto lo chef. Si sta mica più comodi
qui, sotto monitoraggio.

I padroni dei media fanno business di volpe:
contestare la merda è passato di moda!
I network parla parla hanno messo su un bel golpe
e ci informano dritti proprio sotto la coda.

Parrebbe il paradosso di un libero mercato:
nel libero mercato la merda è obbligatoria!
(Coi totalitarismi è tutta un'altra storia...
Lì dire "Mmm, ma non è cioccolata!" già è reato).

Verso gli anni sessanta l'*Herr Doctor Mabuse*
criticava spietato le società industriali
avanzate; più d'uno bell'anima!, si illuse
di cuocerci degli altri menù editoriali.

Scadde la qualità, il rendimento scese,
le fette militari di *Bismarck, Voronoff*
furono sostituite dal riso alla cinese
o da sciatte *cuisine di nouveau philosophe!*

E noi dopo trent'anni di ricette del cavolo:
post-modern, paninare, di pietanze bruciate
ci troviamo muso e muso con società avanzate...
Ma avanzate da chi?! Seduto a quale tavolo?

Intanto i commensali dei tavolini avanti
architettan cucine innovative, pranzi,
diete, tangenti, appalti... lasciandoci gli avanzzi,
se conviene buttandoli, che intanto ce n'è tanti!

Nell'antica Italietta pochi strizzacervelli
(altri collaboravano o restavano attoniti)
eran usi scagliarsi a suon di strali e moniti
sul fascino discreto dei primi caroselli...

(Questo c'è inconcepibile! Ne ho visto ieri sera
un malloppo antologico... era su rete tre.
C'era la Patty Pravo ma senza la dentiera,
c'era Alberto Lionello che beveva il fernet.

C'era il boom economico delle zone depresse...
Un sentore di grasso, olio e malinconia...
Trattorie all'italiana per chi perde scommesse...
Piazze deserte e vespe che sfrecciavano via)

Preveggenti? Profeti? Detentori di un sogno
umano, forse troppo, di rivoluzione?
C'è una legge : una moda intellettuale si impone
nell'istante che in media ce ne è meno bisogno.

L' *Avantgarde* si schiera su decine di fronti
dialettizzando tutto, strategie, posizioni...
Ma intanto ne è passata di merda sotto i ponti!
È nato un certo orgoglio di sentirsi coglioni.

D'esser coglioni con la consapevolezza
e quasi il gusto amaro di propria coglionaggine,
fino a interpretare nella lucida indagine
insieme il disprezzato e colui che disprezza,

sopportando – coglioni – sia la beffa che il danno,
senza mai abdicare la vigile coscienza
che stan fottendo uno che ne è a conoscenza,
mica come gli idioti, le masse che non sanno,

le masse senza nome, coatte a applausi o fischi...
che avendo anche problemi di costo della vita,
mal sopportano – è umano – lo stronzo che gli addita
apocalissi pocket su video, libri e dischi.

Qualche zavorra – man ne approfitta e ci ingrassa
se giunge a far parte di una confraternita.
Si pensa... beh, non è il primo stronzo che passa!
E infatti viene scelto dopo una lunga cernita.

E quelli che coglioni sono meno degl'altri...
cielo!!! Quelli diventano dei veri manigoldi.
Nella gran coglionaggine, per essere più scaltri
rincoglioniscon peggio... così fanno anche i soldi.

Misurando le cose con il solito metro,
fare parte di un fronte già segna una svolta.
Il problema è che poi se per caso si volta,
detto fronte diventa ipso facto un didietro!

Sugli scudi campeggia la scritta *Avantgarde!*
Ma se il fronte abbandona il suo campo d'onore
(questa terra al di là dei confini)... *Regarde!*
C'è comunque *Avantgarde* scritto sul posteriore!

Oltre ad essere l'articolo chez-nous più venduto,
il didietro, si sa, è la zona più a rischio.
Inutile fuggire, chi si ferma è perduto!
Braccato via satellite! Trafitto sotto al vischio!

Che il marxismo sia morto e sepolto,
lo san due comunisti su tre!
Lo so anche io, ma non sono coinvolto.
A me brucia che è morto lo chef.

E che l'arte sia morta... non venirmelo a dire!
Certe cose, bambin, le so meglio di te!
L'art pour l'art, che ce frega, si può sostituire!
Non è l'arte il problema, il problema è lo chef!

È opinione comune che un topo si metta
a ballar se la gatta non c'è...
Ma fra tanti proverbi, anche questo difetta;
quante gatte! ed è morto lo chef!

Ballino pure i topi nei fumosi locali!
All'uscio c'è la gatta e ci spaparanza.
È la gatta! È la gatta che organizza la danza,
lei che sceglie programmi e incassa percentuali.

I topini si schiantano al suon dei ritmi in voga
sulle enormi automobili dei padri analfabeti.
Le topone antiansia grondan cupi divieti.
La Rosa Zoccolino vieta l'uso di droga.

Le topone coraggio spediscono i cuccioli
a rifarsi un futuro, fra le oscure maieutiche
delle comunità che dicon terapeutiche
e li plagiano in cura con metodi un po' sdruciolli...

Niente più metadone! Gli dan la moralina!
E li mandano indietro maturi, convertiti,
virili, responsabili, cioè rincoglioniti
sempre! Ma dalla vita, non più dall'eroina...

Quattro parole amare certe volte non bastano:
oramai di parole son fin troppe già tre!
Rabbia e fame son ombre che i topi sovrastano
nelle sozze metropoli del "fatti da te".

È una vita che brulica, un eterno plurale,
mutazioni genetico-cromatiche in atto
su un vissuto disperso bloccato coatto,
relativo assoluto, diversità eguale!

Mio scafato lettore! quel tempo che ora hai perso
porgendo orecchio al mio delirio di istrione...
recuperalo! Pondera un po' la situazione.
T'accorgi che nei topi c'è alcun che di diverso?

Questi topi sfigati che andavan in riga,
che facevan la fame, la guerra e l'amore
con la magra pelliccia di un grigio cossiga,
Questi topi, checché, van cambiando colore!

C'è qualcosa di nuovo oggi nel topo,
anzi d'antico; io vivo altrove e sento
che un topo si trasforma prima o dopo,
generando nel putrido elemento.

Ti rimbalza il discorso? T'adombri? T'immerdi?
Il "già detto" ti offende, t'annoia?
Cazzi tuoi! Ma lo chef ha tirato le cuoia,
e i sorci diventano verdi!

Il convento di Sant'Eustazio

Questo scherzo è stato scritto da me molto tempo fa, negli anni Ottanta, come si può capire dai riferimenti a giornali e scrittori di allora. Ho voluto mantenergli la freschezza che, sola, può derivare dalla sua inattualità. La poesia va infatti letta come un'antica filastrocca, con qualche scossone contemporaneo che dovrebbe – nelle intenzioni della mia cucina – dargli il pepe.

Il Convento di Sant'Eustazio

Signor Priore, le prospetto
una magagna senza eguali.
Perché Lei sappia, mi riprometto
di far ricorso alle vie legali

se non sarà tosto lavata
questa gravissima vergogna
che d'oltreoceano fin c'è imputata
e che ci mette tutti alla gogna!

Nel convento di Sant'Eustazio
prima di entrare si paga dazio
e chi desidera farsi frate
da quell'istante ha le ore contate!

Ci si arriva per una viottola
stretta stretta, impraticabile;
non le sto raccontando una frottola,
non è una strada raccomandabile...

Poi si scavalca, con salti ardit
il fil spinato che la protegge
e ci si sente delusi, avviliti,
come le pecore fuori dal gregge.

Si giunge presso una cappella
tutta costrutta in legno d'abete
(me l'ha giurato una mia sorella
che glie l'ha detto un amico prete)

Li si va a recitare il rosario
alla memoria dell'Assunta
e il celebrante, con fare bonario
sporca la gente con mano bisunta.

Dopo aver detto il paternostro,
l'angele dei e l'eterno riposo
intinge il dito dentro l'inchiostro
e se lo succhia con moto geloso!

Ma, per entrare nel monastero
– questo lo so da un cugino in terza –
vige un controllo inumano e severo
e non di rado si usa la sferza!

Imbracciando fucili carichi
gridano: “Altolà! Documenti!”
E, se li hai persi, te ne rammarichi:
l'urlano subito ai quattro venti!

Comunque pare si dica messa
senza ritardi, alle sette in punto,
e tutti in fila ci si confessa
e ognuno s'inginocchia, compunto.

Ma (lei ci crede?) tutti i peccati
detti con voce rotta, esitante
vengono subito amplificati
da un potentissimo altoparlante!

Quanto ne ridono, e in modo brutale
nel refettorio, i frati sardonici!
Forse è per questo che, al confessionale,
i penitenti si fanno laconici.

E questo è niente: dopo la messa
I frati vanno a giocare a ping pong.
Ogni partita una scommessa,
sempre siglata da un colpo di gong.

Se scommettessero indulgenze,
potrebbe anche lasciar cadere...
Sia detto senza reticenze:
scommetton calci nel sedere.

Inorridisce, ora, Priore?
Ma le assicuro che ho avuto i dati
dalle Sorelle del Sacro Cuore;
loro conoscono a fondo i frati!

Qui mi rincresce, ma devo addentrarmi
nel vivo d'una questione scabrosa...
Lei capirà che, nel documentarmi,
ho usato il riserbo dovuto alla cosa.

Per quanto riguarda gli usi sessuali
la loro etica, ben singolare
dice: i rapporti matrimoniali
van consumati, ma senza strafare.

Qui le regole si fanno rigide
e il loro codice, perentorio:
solo con donne brutte e frigide
si può convivere “more uxorio”!

Ai casti talami coniugali
vogliono negare ogni tipo di gioia:
come strumenti anticoncezionali
ammetton solo orecchioni o cesoia.

Troppo severi? Preconciliari?
Non crogioliamoci in falsi miti.
Diamo un'occhiata negl'intimi diari,
piuttosto! C'è da restarne allibiti.

Ché, nelle sere di quaresima
quegli impagabili "dottor serafici"
fra una funzione, un vespro e una cresima
leggon fumetti pornografici.

Da quelle pagine pare che germini
una libidine da paralisi.
Me ne parlò senza mezzi termini
uno studioso di psicanalisi.

Basta, non voglio indagare oltre
su questi fatti incresciosi, e cupi.
Basti pensare che, sotto la coltre
sognano orge con cani lupi!

Ognun nel sonno pare si strazi
e goda, in sogni di quella risma.
Crocerossine vestite da nazi
a propinare l'enteroclisma!

Come può ancora sopportare
quei sodomiti peccatori?
Lei, troppo buono, li lascia fare
e intanto quelli mietono allori!

Tutta la stampa nazionale
li va incensando, dalle colonne
delle pagine d'ogni giornale
che poi va in mano ai bimbi e alle nonne!

Dentro il Corriere ne scrive Testori
sulla Repubblica, invece, Arbasino.
L'Espresso fa poster dei lor posteriori
in pose artistiche sopra il vasino!

Qui mi permetta, Signor Priore
di consigliarle l'extrema ratio
per quei felloni rei di fellatio!
Sempre Suo umile servitore.

Antesterie

Andatevene via, o Chere, le Antesterie sono finite!
Alfred Bertholet, *Dizionario di Storia delle Religioni*

Le Antesterie son quasi imminenti
come un dente da latte che è lasco.
I Morti cantati dal Pascoli
Son soavi, non sono invadenti.

Vengon, le care animucce
che ognuna zoppica un poco,
quasi andasse a braccetto di grucce:
si scaldano un attimo al fuoco.

Son passati fra pruni e ginepri,
e avranno ago e filo a portata
di mano, con doppia agugliata
per le vesti sdrucite dai vepri.

Ma si levano spilli e lamette
di mezzo, così quando giungono
le Chere, le cieche animette
si siedono ma non si pungono.

I coltelli, li toglì. Del pane
glielo lasci a tocchetti sul desco
poi del vino sincero e fresco,
ché son stanchi – mi sa – di fontane.

Gli lasci le carte e il buon vino
(la strada mette appetito!)
Ché, nell'arido Regno di Dite
non si gioca a scopa e a ramino.

Laggiù, te le sogni le offelle!
Non c'è uvetta che si pilucca,
né con gli occhi pidocchi di stelle...
Solo il buio, che t'imbacucca.

Mentre scartano i fanti e le donne
si appoggiano all'omero, al cùbito.
Ogni po' tiran giù due Madonne
ma, pentiti, si scusano subito.

Oh, i morti non son disdegnosi,
non spiace trincare, ai defunti;
si berliccano i diti bisunti,
sono stanchi di eterni riposi!

Quanti "tacchi" tirarono in vita?
E baciucchi, pipate, scorregge?
Passarono. Un'unica legge
rimase, immutata, ferita.

"È arrivato che è poco". "L'hai visto?"
"Così, di sfuggita". "Era buono
o ha fatto casino?". "Giù un cristo
l'ha tirato, ma ha chiesto perdono".

“Vedrai, prima o poi si rassegna...”
“Si rassegnano tutti. Che vuoi?
Che il permesso lo chiedano a noi?”
E scoppietta la brace di legna.

Guarda, vuotano, mesti, le tasche
e chi vince si frega le mani.
Stringe il cuore vedere quei Mani
attaccare le labbra alle fiasche!

Tra una briscola, un sorso ed un rutto
contemplano grati la tregua
che è già al verde: la notte dilegua
già la luce li fascia di lutto.

E riprendon bastoni e cappelli,
ché s’infischia di loro, il rovaio,
li intabarra in un freddo di saio
trascinandoli ai miseri ostelli.

Traghettono da un duro favonio
si lasciano andare alla chiacchiera,
senza pretesa d’oracolo.

Se ne van per lo stesso miracolo,
un voto domestico e ctonio.
La pioggia li bagna e impillacchera.

Sommario

Nota introduttiva	5
Devozioni	9
Scherzucci	17
Batraciadi	27
La sag(r)a del rospo d'Arquata	35
Cineserie	53
Il lamento del Nosferatu. Parabola educativa in versi zoppi	59
I topi e lo chef	71
Il convento di Sant'Eustazio	83
Antesterie	90

www.editricezona.it
info@editricezona.it

